

## Avvertenza

Questo documento è la versione post-print dell'articolo di Guglielmo Barucci, *Una Madera padana: la Descriptio di Giulio Landi (1574)*, in S. Baragetti, R. Necchi, A.M. Salvadè (a cura di), *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, Milano, LED, 2019, 63-67.

Il documento contiene la versione digitale definitiva del contributo accettata dall'editore, ma non presenta loghi o marchi dell'editore stesso.

Libero da copyright, il documento è reso disponibile in open access su IRIS-AIR, l'Archivio Istituzionale della Ricerca dell'Università degli Studi di Milano.

Il testo è del tutto conforme a quello che si legge nella rivista, compresi i cambi di pagina (anche per le note). Si potrà, dunque, fare riferimento a questo documento, nonché citare da esso, senza incorrere in incongruenze rispetto alla versione dell'editore.

### **Citazione:**

Guglielmo Barucci, *Una Madera padana: la Descriptio di Giulio Landi (1574)*, in S. Baragetti, R. Necchi, A.M. Salvadè (a cura di), *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, Milano, LED, 2019, 63-67

### **Digital Object Identifier (DOI):**

10.7359/894-2019-baru

## Una Madera padana: la *Descriptio* di Giulio Landi (1574)

Guglielmo Barucci

[63] Nel 1574 usciva a Piacenza, per i torchi di Francesco Conti, un singolare volumetto dedicato alla descrizione bilingue dell'isola di Madera, in cui la traduzione volgare a cura di Alemanio Fino precedeva l'originale latino, la *Insulae Materiae Descriptio* del conte Giulio Landi<sup>1</sup>. L'edizione costituiva di per sé un affascinante combinato lusitano-piacentino. Di Piacenza erano l'editore (che anzi era stampatore ufficiale cittadino)<sup>2</sup> e il nobilissimo autore (i Landi di Bardi erano principi dell'Impero e tra le famiglie più in vista dell'aristocrazia cittadina). Il versante portoghese era invece coperto sia dall'argomento sia dalla dedicataria, Maria d'Aviz, nipote di Manuele I del Portogallo nonché – a chiudere il nesso geo-politico – moglie di Alessandro Farnese, figlio del duca Ottavio e futuro duca di Parma e Piacenza.

La stampa si presenta indubbiamente come un'operazione encomiastica, come attesta la doppia – di traduttore e autore – dedica volgare alla principessa in apertura del volume. E non solo il Landi sceglie di firmarsi oltre che «servitore» anche «fidel vassallo», a ribadire il legame feudale con i Farnese (e forse anche a far dimenticare il ruolo giocato dalla sua famiglia nell'assassinio di Pier Luigi Farnese nel 1547), ma lo stesso Fino giustifica il suo ruolo nell'edizione con il rapporto di fedeltà che ha legato il suo «patrono» – Giovanni Antonio Facchinetti, vescovo di Nicastro nonché futuro papa Innocenzo IX – al cardinale Alessandro Farnese il giovane. Probabile, peraltro, è che l'edizione sia una sorta di omaggio in occasione del soggiorno di Maria d'Aviz a Piacenza nello stesso 1574 per il torneo in onore di don Giovanni d'Austria<sup>3</sup>, tanto più che il Landi già era stato [64] figura centrale nell'accoglienza per il primo ingresso in città della principessa nel 1568<sup>4</sup>. Il nesso tra evento pubblico ed edizione sembra confermato dal fatto che, tra le materie dell'opera elencate nel frontespizio, spazio eccezionale sia dedicato a «li nobili esercitii Cavaleschi, e particolarmente il giuoco di Canne, et il modo di lottare, e la Caccia de li tori a piedi, et a Cavallo», quasi proponendo un contraltare etnico-letterario al torneo del 1574 che fungesse da volano commerciale per il volumetto<sup>5</sup>.

L'originale latino affonda però le sue radici in tempi ben più remoti e in tutt'altro contesto rispetto al governo farnesiano che Maria aveva virato verso pratiche devozionali iberiche. Il Landi stesso colloca – nella dedica alla d'Aviz – la stesura originaria a una quarantina d'anni prima della stampa, come segno di «amorevole osservanza» per il cardinale Ippolito de' Medici, il che pone come data *ante quem* il 1535, anno della morte del cardinale<sup>6</sup>. Né il paratesto occulta totalmente la matrice originaria: insinuata tra la traduzione e l'originale latino si trova infatti la dedica latina originale per

---

<sup>1</sup> G. Landi, *La descrizione de l'isola de la Madera, già scritta ne la lingua latina, dal molto ill. signor conte Giulio Landi, et hora tradotta dal latino ne la nostra materna lingua, dal reverendo M. Alemanio Fini [...]*, in Piacenza, appresso Francesco Conti, 1574. È ripubblicata in S. Peloso, *Al di là delle Colonne d'Ercole. Madera e gli arcipelaghi atlantici nelle cronache italiane di viaggio dell'Età delle Scoperte [...]*, Viterbo, Sette città, 2004, da cui si cita; fondamentali sono l'introduzione, pp. 128-148, e l'apparato di note, utilissime per alcune importanti questioni filologiche. Come si vedrà, la *Descriptio* è in realtà la prima opera di una poliedrica produzione che vanta la burlesca *Formaggiata di Sere Stentato* (1542), la fortunatissima *Vita di Esopo* (1545), la *Vita di Cleopatra* e un'orazione *in lode dell'ignoranza* (1551), e il trattato di filosofia morale delle *Attioni morali* (1564). Per il Landi, si veda quantomeno P. Cosentino, voce *Landi, Giulio*, in *DBI*, LXIII, pp. 385-389.

<sup>2</sup> M. Baucia, voce *Conti, Francesco* in *Dizionario dei tipografi e degli editori. Il Cinquecento*, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Milano, Bibliografica, 1997, pp. 326-328.

<sup>3</sup> A. Pérez de Tudela, *L'incontro tra Maria di Portogallo e don Giovanni d'Austria nel 1574*, in *Maria di Portogallo sposa di Alessandro Farnese. Principessa di Parma e Piacenza dal 1565 al 1577*, a cura di G. Bertini, Parma, Ducati, 2001, pp. 189-207.

<sup>4</sup> G. Bertini, G. Nori, *L'entrata solenne di Maria di Portogallo a Piacenza nel 1568*, in *Maria di Portogallo sposa di Alessandro Farnese* cit., pp. 162-188.

<sup>5</sup> Significativamente, sempre per il Conti nello stesso 1574 usciva una relazione sul torneo a opera di Antonio Bendinelli.

<sup>6</sup> G. Landi, *La descrizione* cit., p. 160. Il viaggio a Madera è ambientato da Peloso nel 1529; la stessa *Descriptio* peraltro attesta la presenza del Landi a Lisbona nel 1525 per le nozze tra Joao III e Caterina d'Austria (p. 220). È da rilevare come la *Descriptio* si collochi tra prima e seconda edizione (1528 e 1534) del fortunato *Isolario* del Bordone, che avrebbe agito da innesco.

Ippolito. La stampa, invece, lascia cadere una seconda dedica al cardinale Ercole Gonzaga, collocabile tra 1544 e 1545<sup>7</sup>, quando fu affiancata – e non sostituita – a quella al de' Medici, come ringraziamento per l'intervento a sua difesa durante una precedente carcerazione le cui ragioni restano incerte. È anzi come dono al Gonzaga che la *Descriptio* ebbe una certa circolazione manoscritta<sup>8</sup>, mentre l'omaggio al de' Medici, stante la più tarda dedica, era stato affidato piuttosto a un unico manoscritto privato e recuperato dopo la morte del dedicatario. Facilmente comprensibili sono le ragioni per cui la seconda dedica non approdò alla stampa, quando si consideri che al dedicatario, già sospetto di luteranesimo, si affiancano come protettori ormai imbarazzanti il Carnesecchi e Federico Fregoso: una terna che avrebbe suscitato il sospetto di un "soccorso riformato", da evitare nel nuovo clima religioso perché confermava quanto il Landi avesse costeggiato gli ambienti più inquieti del mondo cattolico.

Pare però eccessiva la lettura che proietta – con risonanze riformate – la *Descriptio* sull'*Utopia* di More, se non altro per la distanza temporale della seconda dedica dalla stesura, e per quella culturale tra la corte del de' Medici e i circoli attivi attorno al Gonzaga. La dedica a quest'ultimo non può dunque di per sé implicare una chiave di lettura retroattiva, così come non lo può la dedica a Maria d'Aviz in un contesto iper-cattolico. L'isola di Madera sembra infatti distante da un'utopica società che possa essere un «modello ideale valido in tutte le latitudini e che risponda a precise esigenze alternative»<sup>9</sup>. L'immagine dei maderensi – e dei portoghesi in genere – è infatti ben lungi da qualsiasi idealizzazione. In primo luogo sono vittima di una ridicola albagia nazionale per cui «se [65] omnium hominum primos vel potius se solos existimant», dovuta al fatto che, essendo «in extremo quodam Europae angulo positi», sono privi di contatti con i popoli civili e possono confrontarsi solo con i popoli dell'Africa e delle Americhe «in morem ferarum viventes»<sup>10</sup>. Inoltre sono una nazione «admodum dedita libidini et amoribus» e completamente irrazionale in amore, che tollera comportamenti femminili non ineccepibili e i cui uomini sono impenitenti donnaioli («mulierosi») e insieme così gelosi da incorrere frequentemente nell'uxoricidio, da cui peraltro vengono facilmente assolti<sup>11</sup>. Ancora, se le donne trascurano il governo della casa e si interessano solo a una cosmesi disdicevole (un vero e proprio «morbus»)<sup>12</sup>, per parte loro gli uomini hanno una cura per il proprio corpo «ultra etiam quam viros deceat» che li porta a uscire di casa solo «elegantè comati et omnibus sordibus expurgati» e ad appartarsi ogni ora per ricomporre capelli e abiti<sup>13</sup>. Persino la loro lingua ha elementi grotteschi, tanto da essere ritenuta dagli Spagnoli «rudis et impolita, iucunda tamen utque facile risum excitet», sicché i portoghesi hanno nelle commedie spagnole la stessa funzione dei bergamaschi in quelle italiane<sup>14</sup>.

La stessa isola presenta sì alcuni elementi "paradisiaci" tipici delle cronache di viaggio dell'Età delle scoperte (in primo luogo la maturazione accelerata) ma anche gli effetti del rovinoso impatto antropico. Le canne da zucchero – introdotte per un'«opum cupiditas» incompatibile con una società utopica improntata a disprezzo del denaro – raggiungono la misura di sole quattro braccia rispetto alle dieci di un tempo, per un impoverimento del terreno dovuto ai flussi delle acque o allo sfruttamento intensivo<sup>15</sup>. E se la fauna è edenica, senza animale che sia «venenosum», «perniciosum», o «visu horrendum», Landi dà al contempo particolare rilievo ad animali (introdotti, certo) ripugnanti e dannosi. Emblematico è già il proverbio locale per cui «Materianos tribus praecipue rebus abundare: pulicibus, muribus et meretricibus»<sup>16</sup>: i topi, infatti, costituiscono un pericolo gravissimo per le

---

<sup>7</sup> La dedica al Gonzaga dichiara infatti che la *Descriptio* fu ripresa dopo la pace di Crépy del 1544 e sappiamo da una lettera di Claudio Tolomei dell'aprile del 1545 che Giovinio ne possedeva una copia manoscritta.

<sup>8</sup> Se ne conservano tre copie, all'Universitaria di Leiden, al Museo Civico di Padova e all'Ambrosiana di Milano.

<sup>9</sup> Peloso, *Al di là delle Colonne* cit., p. 144.

<sup>10</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 198.

<sup>11</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 198, 200, 202.

<sup>12</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 202.

<sup>13</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 218, 220.

<sup>14</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 192.

<sup>15</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 182, 184.

<sup>16</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 190.

piantagioni di canna da zucchero al punto che unico rimedio è impiccarli in lunghe file; nessun rimedio, invece, vi è per i vermi, per fortuna rari, che consumano le canne fino alle radici<sup>17</sup>. E pericoloso è l'oceano circostante per i numerosi squali, occasione per la descrizione orrorosa di un attacco mortale<sup>18</sup>.

È la dedica a Ippolito, invece, a fornire i necessari parametri di lettura, indicando il fine della *Descriptio* nella “gratificatio” verso il cardinale, che avrebbe potuto trovare raccolto ciò che era stato argomento di più giorni di conversazione; ma fine parallelo era l'«exercitatio literarum latine scribendarum», raccomandata dallo stesso cardinale. In questa seconda prospettiva già l'incipit («Insula est in oceano ad occidentem Solem, quae vulgo Matera vocatur») denuncia un forte modello retorico, con la riformulazione dello stilema epico del *Locus est*. Riferimento inevitabile è il virgiliano «Est locus, He[66]speriam Grai cognomine dicunt, / terra antiqua, potens armis atque ubere glebae»<sup>19</sup>, che fornisce la matrice “termine geografico : est : toponimo : verbum dicendi”. La formula ha peraltro una più puntuale variante con complemento di stato in luogo, come nella virgiliana «Est locus Italiae medio sub montibus altis»<sup>20</sup>: declinazione ancor più prossima però – proprio perché riferita a un'isola – è la descrizione di Creta in *Inferno* XIV: «“In mezzo mar siede un paese guasto”, / diss' elli allora, “che s'appella Creta”»<sup>21</sup>.

È però proprio l'esercizio della scrittura a differenziare i «nobiles viri» dagli «histriones» che troppo spesso si incontrano nelle corti, ignari di virtù e interamente concentrati nell'apparenza dei gesti. La *Descriptio* stessa distingue il Landi da coloro che sanno solo «pavimentum deambulando nugandoque conterere», in un'inerzia che li rende – secondo l'«aureum dictum» del cardinale – non uomini, ma figure parietali. Il Landi dunque offre un paradigma alternativo di nobiltà, che alla virtù morale e alla cultura unisce la curiosità intellettuale rappresentata dallo stesso Ippolito, sempre rivolto a quella «plurimarum rerum scientia» che la *Descriptio* vuole soddisfare; e che il conte Landi stesso, viaggiatore e sperimentatore di mondi, incarna. Nel segno di tale scienza del molteplice, la *Descriptio* va ben oltre le materie indicate nel frontespizio, ossia l'«agricoltura del zucchero», li «costumi» e li «exercitii cavallereschi»; la titolazione è infatti chiaramente mirata a una commerciabilità del prodotto, con tratti – come già detto – da instant-book per il torneo, e concedendo alla raffinatezza dello zucchero una visibilità ben superiore allo spazio, piuttosto ridotto, effettivamente ricoperto nell'opera<sup>22</sup>.

Più che una rassegna di curiosità, la *Descriptio* offre invece uno spettro di modelli antropologici altri, la cui analisi razionale va oltre il semplice relativismo per approdare talora al riconoscimento dei processi e dei contesti che hanno condotto a specifiche forme sociali e culturali. Il Landi procede non solo alla dettagliata distinzione tra i tipi di schiavo (religione, razza, nascita; le cause, le caratteristiche, la relazione coi padroni), ma anche alla stratigrafia etnica dell'intera società (e affrontando senza moralismo la libertà sessuale interrazziale dei coloni)<sup>23</sup>. Emblematico è quanto osservato sull'usanza di fornire di dote chiunque, uomo o donna, sia stato a servizio, in sé lodevole ma inapplicabile – e potenzialmente dannosa – in Italia per la diversa proporzione tra liberi e popolazione totale: occasione per teorizzare che la stessa legge può sortire effetti opposti a seconda

---

<sup>17</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 184, 186.

<sup>18</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 190, 192. Per contrasto si pensi al modo magico-edenico con cui Pompeo Arditì, nel suo *Viaggio all'isola di Madera e alle Azzorre* in cui riferisce di un viaggio del 1567, descrive la fauna dell'isola: «tiene in sé una meravigliosa proprietà: che non solo non procrea animali velenosi, ma portativi d'altronde, subito muoiono, né vi si ritrovano altri animali nocivi, altro che sorci e raganelline, lunghe al più come un dito», in Peloso, *Al di là delle Colonne* cit., p. 293.

<sup>19</sup> Identico in *Aen.* I 530-531 e III 163-164.

<sup>20</sup> *Aen.* VII 563.

<sup>21</sup> *If* XIV 94-95.

<sup>22</sup> D'altronde se il Landi aveva ragione a rivendicare di essere il primo a trattare l'argomento, già allora Madera non costituiva più la “sugar valley” che era stata nel XV secolo, e all'altezza della stampa il suo ruolo era ormai marginale rispetto alla produzione americana. Cf. S.W. Mintz, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 33-37.

<sup>23</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 206, 208.

del contesto<sup>24</sup>. E così è rilevata la connessione tra necessità di evitare la fuoriuscita di valuta a causa dell'importazione di beni di lusso, leggi suntuarie nell'abbigliamento, cura femminile dei capelli come forma di distinzione<sup>25</sup>; ma anche quella tra maggiorasco e disponibilità di giovani aristocratici che possano assumere ruoli di comando nell'espansione dell'Ultramar<sup>26</sup>.

Proprio l'aristocrazia è uno dei fuochi della *Descriptio*, che viene a costituire una sorta di *Cortegiano* comparato. La sezione dedicata alla società maderense e lusitana – [67] sulla quale sostanzialmente si chiude l'opera (assolutamente minore è lo spazio dedicato alla plebe) – affronta infatti l'intero spettro dei comportamenti e degli usi nobiliari. In parte si è già osservato, ma così è anche per il rapporto con la corte e per l'educazione dei figli (educati a essere «verecundi», «affabiles», «modesti», «fortes», «liberales», «maiorum suorum imitatores», così che operino «aut pro rege, aut pro regno, aut pro dignitate familiae retinenda, aut amplificanda»)<sup>27</sup>; e ancora per l'arte militare, unico interesse dell'aristocrazia, peraltro dedita alla sola guerra a cavallo (mentre «pedites nullo ordine tumultuarieque dimicant»), e non solo viene descritto l'equipaggiamento del cavaliere ma anche il suo specifico modo di cavalcare sviluppato nelle guerre contro i Mori (e forse c'è anche l'aristocratico rimpianto per un mondo in cui, all'altezza del viaggio, ancora non erano penetrate le armi da fuoco).<sup>28</sup> Similmente il torneo e la tauromachia a cavallo sono esercizi sostitutivi della guerra, ma anche vengono descritti con aristocratiche tonalità da ciclo bretone, come pratica «in regia frequens delectationis et exercitationis gratia, atque in primis ut suis amoribus se ostentent»<sup>29</sup>. C'è però almeno un altro caso da menzionare; la denuncia del diffuso turpiloquio (di cui è riportato un esempio marcatamente sessual-scatologico) porta a una violenta invettiva contro il suo uso da parte dei nobili, sulla base dell'assunto che più visibili e «turpiora, foediora et detestabiliora» sono i loro vizi, che è però anche un'embrionale riflessione sul ruolo e le responsabilità dell'aristocrazia. Singolare è che l'intera pagina viene omessa nella traduzione (inaccettabile per la nobile dedicataria portoghese o piuttosto moralisticamente inopportuna per un testo volgare, laddove il latino garantiva che fosse letta solo da un pubblico con i necessari strumenti culturali?), mentre il passaggio conclusivo del testo latino – una chiosa che puntualizza che, rispetto all'epoca del viaggio, i nobili hanno preso a disprezzare tale rozzezza – è in realtà un'aggiunta della stampa rispetto alla lezione dei manoscritti, presumibilmente con valore attenuativo<sup>30</sup>.

Dieci anni prima della stampa, nel 1564, il Landi aveva pubblicato per Giolito la sua ultima grande opera, le *Attioni morali*, un ponderoso commento all'etica aristotelica il cui sottotitolo prometteva (oltre a un approfondimento, destinato a larga fortuna, su una pratica tipicamente aristocratica come il duello) la *piena cognitione del vero proceder del gentiluomo, del cavaliere, et del principe*. Ma sono forse le integrazioni al testo manoscritto della *Descriptio* a chiudere una produzione che si era aperta, quarant'anni prima, con la condanna dei nobili fatui descritti nella dedica al de' Medici e con l'indicazione dell'aristocrazia quale tema portante della sua produzione e della sua riflessione.

---

<sup>24</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 200.

<sup>25</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 220.

<sup>26</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 212.

<sup>27</sup> Landi, *La descrizione* cit., p. 210.

<sup>28</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 212, 214.

<sup>29</sup> Landi, *La descrizione* cit., pp. 214, 218.

<sup>30</sup> Caso simile si ha allorché in merito a un colorito «proverbium» sull'eccellenza venerea dei portoghesi viene aggiunto nella versione a stampa che «ab huiusmodi tamen dicto abstinent nobiles viri» (p. 202).